L’apertura dell’Anno Pastorale in Duomo

con Mons. Erio Castellucci, Referente Nazionale per il Cammino Sinodale

7 ottobre 2022

Ringrazio il Vescovo Corrado. Siamo – possiamo dire – compagni di viaggio perché siamo stati nominati nello stesso tempo, ci siamo trovati insieme a frequentare il corso per i nuovi vescovi e quindi lo sento anche molto vicino. Grazie anche per questo invito. Grazie per questa bella lettera pastorale e grazie a tutti voi per la presenza.

**Il volto sinodale della Chiesa**

Io credo che il periodo che stiamo vivendo, come già accennava il Vescovo Corrado, e come spiega molto bene nella lettera sia, oltre che un periodo di difficoltà, un periodo di opportunità proprio perché non possiamo dare nulla per scontato e forse non è un caso che – faccio una specie di premessa – che Papa Francesco proprio in questo tempo abbia intuito l’idea di un sinodo diffuso in tutto il mondo. La parola sinodo significa tante cose. Significa, ovviamente, camminare insieme dal punto di vista etimologico, ma denota quelle riunioni, come spiega il Vescovo nella lettera, che già sin dall’inizio si facevano tra diverse chiese, dentro le chiese; quei consigli che si traevano dal trovarsi assieme, poi per venire al nostro tempo, subito dopo, anzi verso la fine del Concilio Vaticano II nel 1965, fu papa Paolo VI che fondò e istituì il sinodo in senso contemporaneo, cioè la riunione dei vescovi delegati dall’episcopato universale attorno al papa. Che cosa ha fatto di nuovo, Papa Francesco, rispetto a questa struttura? Abbiamo sentito parlare dei sinodi – per stare solo agli ultimi – sotto papa Benedetto sulla Parola di Dio, sull’Eucarestia… sotto Papa Francesco sulla famiglia, i giovani, l’Amazzonia. Però ad un certo punto Papa Francesco ha detto: “è poco intendere la sinodalità come riunione di rappresentanti di vescovi perché la sinodalità è una dimensione di tutta la Chiesa”. Ha recuperato un’espressione di san Giovanni Crisostomo per cui Chiesa e sinodo sono sinonimi come ricorda anche il vostro Vescovo nella lettera. Che cosa significa Chiesa? Etimologicamente significa comunità di persone chiamate. C’è un movimento. Pensate a come è nata la Chiesa, quel germe di Chiesa che sono i dodici attorno a Gesù. Non è nata tra quattro mura, come una scuola, statica. È nata itinerante, è nata dal “vieni e seguimi”. È nata da un cammino: Gesù che cammina e raccoglie dei discepoli. È nata da un incontro per strada, i primi incontri sul lago, poi al banco delle imposte, poi uno che diceva ad un altro “abbiamo trovato il Messia, vieni e vedi”. La Chiesa è un intreccio di incontri itineranti. Gesù si stacca dai maestri antichi da questo punto di vista perché sia i rabbini sia i filosofi facevano scuola nel senso moderno, potremmo dire, cioè con i banchi… magari non c’erano i banchi ma gli alunni sedevano a terra e prendevano appunti sulle tavolette di cera, poi più recentemente sulla carta e ancora più recentemente con il cellulare, poi non si sa se prendono appunti con il cellulare, ma insomma… fingono. Gesù no. Non è interessato agli appunti o a trasmettere delle dottrine. È interessato a delle esperienze dentro cui leggere la presenza del regno di Dio. Questo è il suo metodo: un metodo che parte dall’esperienza e fa riflettere sull’esperienza. Per questo l’abbiamo sentito all’inizio dell’episodio di Marta e Maria, per questo Luca scrive: mentre erano in cammino Gesù entrò in un villaggio. Questa è la Chiesa. Un popolo che cammina dietro a Gesù, che non ha paura di entrare nei villaggi, che non cerca le tane. Non si fa il nido con i discepoli, ma incontra le persone e dentro a ciascun volto, anche i volti di coloro che sembrano più lontani, più opachi, spesso anche lasciati fuori, cerca i semi del regno di Dio.

Dunque, Papa Francesco ha detto: “se la Chiesa è popolo di Dio in cammino allora dobbiamo trovare il modo di fare sinodo con tutto il popolo di Dio consultando nel modo più ampio possibile tutte le persone che sono desiderose di dare un contributo”. Lui l’ha detto con un’immagine – gli piacciono molto le immagini: rovesciamo la piramide. Finora era il papa che stabiliva con un gruppo di esperti l’argomento, veniva riferito ai vescovi i quali lo portavano nelle loro chiese locali e veniva recepito, discusso. Rovesciamo la piramide significa cominciare da una consultazione più ampia possibile del popolo di Dio e pian piano raccogliamo ciò che è emerso, cerchiamo di capirlo perché questo è appunto ciò che lo Spirito dice alle chiese. Concretamente il sinodo che è partito un anno fa, in tutto il mondo il 17 ottobre, ha raccolto l’adesione e il contributo di circa 20 milioni di persone. Rispetto al gruppetto di esperti dei sinodi precedenti non è poco. In Italia abbiamo dato un contributo di circa mezzo milione di persone… con le difficoltà che il Vescovo diceva: fatica nel partire, qualche scetticismo, la pandemia che si è riacutizzata proprio nei mesi in cui occorreva lavorare di più, gennaio e febbraio. E tuttavia in Italia mezzo milione di persone, prevalentemente o quasi esclusivamente operatori pastorali, si sono interrogati sul questionario che, ricorderete, era fatto di dieci punti, poi ciascuno ha preso quelli che interessano. Ed è da questo lavoro che si è estratta l’idea dei cantieri. Si è detto: “Abbiamo sperimentato un anno con uno stile nuovo, per molti aspetti nuovo, che è quello dei gruppi sinodali basati sulla conversazione spirituale. Vogliamo proseguire questo stile. Vogliamo che questo non sia un lavoro in più da fare ma che entri negli incontri ordinari di una parrocchia, di una diocesi.”

**Il metodo sinodale: la conversazione spirituale**

Questo non basta per interessare, per ascoltare da parte nostra tanti mondi che non utilizzano il metodo della conversazione spirituale perché non vi si trovano a proprio agio e prediligono altri linguaggi. Tuttavia, il metodo della conversazione spirituale è stato chiesto da tutte le diocesi che si possa proseguire. Cosa vuol dire? Chi lo ha sperimentato lo ricorderà. Si parte da una pagina della Parola di Dio come abbiamo fatto stasera, con un momento di preghiera, e poi ci si ascolta a vicenda, con un primo giro, un secondo giro, un terzo giro. Può essere anche solo una risonanza che ciascuno offre. Questo metodo mette al centro la Parola di Dio e l’azione dello Spirito e permette di dare spazio alla voce dei fratelli e delle sorelle. È in buona parte nuovo perché troppo spesso anche noi cristiani usiamo dei metodi mondani quando ci incontriamo tra noi: confronto delle idee, devo far prevalere la mia, andiamo subito al sodo, organizziamo, poi magari un segno di croce, un’Ave Maria, poi finalmente si parla di cose serie… come organizziamo la sagra, gli orari delle Messe. Per carità, sono cose serie. Anch’io sono stato parroco per un po’ di anni, sono cose che bisogna pure confrontare. Però è molto diverso se si parte dalla Parola di Dio e dall’ascolto reciproco. Si crea uno spazio interiore di ascolto che aiuta anche poi l’organizzazione. Un parroco recentemente mi diceva: “ma se noi quando ci troviamo nel consiglio pastorale dobbiamo dedicare mezzora all’ascolto reciproco perdiamo un sacco di tempo, dopo chi la recupera quella mezzora?” Io mi sono sentito di dirgli: “penso che sia vero il contrario”. Se noi dedichiamo mezzora ad ascoltare le nostre risonanze sulla Parola di Dio, che rimane la nostra costituzione, poi snelliamo anche il confronto tra di noi, ci aggrediamo di meno, arriviamo più facilmente a toccare le cose essenziali, altrimenti rischiamo molto di perderci. Questo metodo sinodale dovrebbe diventare stile. Non portare a moltiplicare gli incontri, ne abbiamo già tanti, ma vivere gli incontri che si fanno, che sia il consiglio pastorale, il consiglio economico, il gruppo dei catechisti, gli operatori Caritas, gli animatori della liturgia, con un metodo diverso, cioè la sinodalità diventa stile e questo speriamo di poterlo mantenere. Cercheremo di aiutarci a vicenda un po’ tutti per mantenere questo metodo. Nello stesso tempo il desiderio di ascoltare, in un secondo anno di ascolto, anche quelle realtà, quei mondi e quelle persone che nel primo anno sono rimaste ai margini per vari motivi ha portato a fare una proposta nuova, quella dei cantieri, potremmo dire laboratori.

**I cantieri di Betania: l’immagine del villaggio**

Perché cantieri di Betania? Perché mentre si leggevano i contributi delle diocesi del primo anno in Italia – ogni Chiesa nazionale ha raccolto i contributi delle proprie diocesi; ne sono arrivate alla segreteria del sinodo universale 112; quasi tutte le conferenze episcopali che sono 114, quindi solo due non hanno ancora risposto, hanno dato dei contributi… man mano che si leggevano i contributi italiani – sono 226 diocesi – venivano in mente proprio le immagini dell’episodio di Betania. Le tre immagini che lo segnano. La prima è l’immagine del villaggio. Mentre erano in cammino Gesù entrò in un villaggio. Proprio l’immagine di una Chiesa che deve rimanere in ascolto dei mondi che incontra, senza la paura di mettersi in relazione anche quando non ha la risposta pronta, anche quando si mette in ricerca lei stessa alla ricerca. Sant’Agostino è stato un maestro di questa ricerca, questa inquietudine bella che l’ha segnato per tutta la vita e che rappresenta un elemento di comunione tra Chiesa e mondo. L’immagine del villaggio: tenerci aperti, senza paura, non significa affatto svendere la verità di fede. Significa piuttosto mettersi in ascolto per poter ancor meglio testimoniare la bellezza del credere. Il villaggio può essere il luogo di chi si sente escluso o allontanato dalla Chiesa o di chi magari, senza essere diffidente, semplicemente non ha trovato il modo di affacciarsi. Il villaggio è fatto dai tanti ambiti in cui le persone vivono, ad esempio le professioni: il lavoro come operaio, insegnante, giurista, medico, imprenditore o giornalista. Naturalmente non è che ogni chiesa locale potrà aprire 30 cantieri, ciascuna sceglierà quelli che sono più aderenti alla realtà in cui vive, ma la proposta è proprio questa. Proviamo ad aprire uno o due cantieri per ogni chiesa locale che sono laboratori, luoghi di ascolto di quei mondi. Non si può predefinire il linguaggio che dipende dal mondo che si incontra. Se ad esempio apriamo il cantiere dell’incontro con gli artisti – idea che aleggia a Modena e a Carpi – non possiamo certamente invitarli ad una conferenza dove noi diciamo quello che, pure molto bello, gli ultimi pontefici hanno detto sull’arte e sulla bellezza: ci potrà essere anche questo, ma dev’essere dentro un contesto in cui loro stessi possano parlarci attraverso i loro linguaggi, la pittura, la musica, il teatro, e possano dire quali sono le domande profonde e le intuizioni profonde che hanno dentro, nella convinzione che lo Spirito ci parla attraverso tutto ciò che è autenticamente umano. Questa è un’espressione molto amata da Giovanni Paolo II: nell’enciclica sulla missione nel 1990 ci sono alcune pagine molto dense sull’azione dello Spirito Santo – quindi ben prima che si convocasse questo sinodo – nelle quali dice, riecheggiando un testo del Concilio Vaticano II ma sviluppandolo molto, che lo Spirito Santo agisce anche al di fuori dai confini visibili della Chiesa, dove agisce attraverso la Parola, i Sacramenti, i Carismi, ma anche fuori, dovunque una persona o una comunità cerchino sinceramente la verità e compiano il bene. In fondo, quando San paolo diceva (Galati 5,22) che il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé, non dava dei confini. Queste non sono virtù appalto dei battezzati, queste sono trasversali. Ce ne siamo resi conto nella pandemia, ma in tutte le crisi ci rendiamo conto che mentre emerge da una parte la fragilità, il peggio che c’è in alcuni, dall’altra parte emerge il meglio, vengono fuori le risorse più belle, esempi trasversali di generosità e perfino di eroismo, anche da chi forse non ci si aspetterebbe, perché lo Spirito agisce nel cuore dell’uomo e abita le domande profonde e ispira i gesti più belli.

Allora incontrare i mondi, il cantiere dei villaggi, significa cercare di creare le condizioni, con chi ci starà, naturalmente, per ascoltare questi mondi. Può essere il mondo degli universitari e allora avranno altri linguaggi, che possono essere quelli certamente degli incontri culturali, ma anche del servizio, della festa. Può essere il mondo delle migrazioni. Ricordo quando ero parroco c’era un gruppo che si interessava molto di questi temi, insieme ad alcuni migranti, e organizzavano momenti culturali, gastronomici, celebrativi. Questi sono laboratori, sono cantieri. Ci si conosceva anche in quel mondo. Il mondo della sanità. Personalmente ho vissuto un’esperienza molto sorprendente da questo punto di vista perché alcuni mesi fa un gruppo di pastorale della salute delle due diocesi ha invitato medici e operatori sanitari a riflettere insieme sinodalmente sull’esperienza vissuta nei due anni precedenti. Aspettavamo dieci, dodici persone: sono arrivati un centinaio tra medici e operatori sanitari, alcuni anche non praticanti, che si sono messi in gioco e hanno riferito le loro esperienze. Le abbiamo lette alla luce del Vangelo e loro stessi hanno chiesto di ripetere questi momenti. Sono piccoli cantieri, se volete, però sono momenti significativi perché c’è ancora e sempre nel cuore dell’uomo questa inquietudine, come dice all’inizio delle Confessioni sant’Agostino: “ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”. Questa percezione c’è anche in tante persone che sembrano lontane, che abitano villaggi che ci appaiono impermeabili alla Chiesa e al Vangelo; invece, quando uno fa verità con sé stesso trova sempre nel proprio animo le grandi domande di senso... che vengono risvegliate a volte dalle crisi. Se ci pensiamo, la pandemia non ha sollevato domande secondarie. Faccio una parentesi apparentemente frivola, ma visto che il Vescovo Corrado è di Chiavari voglio citare il festival di Sanremo. Nel 2020 la pandemia è scoppiata intorno al 20-21 febbraio: non è stata subito dichiarata pandemia, ma ci si è resi conto nel giro di pochi giorni che questa malattia poteva avere conseguenze molto gravi, come poi è stato. Da quel momento – 23 febbraio – le prime pagine dei giornali erano tutte prese dal tema della pandemia e lo sono state per mesi. Alcuni hanno detto che c’è stata un’infodemia, un’informazione pandemica, anche un po’ terrorizzante. Ma se andate a vedere – per curiosità, fatelo con internet – le prime pagine dei quotidiani nei giorni precedenti – ed era il tempo del festival di Sanremo – qual era il grande problema dell’Italia? Il grande problema dell’Italia era se il cantante Morgan che ha abbandonato il festival in lite con il suo musicista l’aveva fatto apposta, se era una scena oppure se era vero: i talkshow, i pomeriggi televisivi, le prime pagine dei giornali erano dedicati a questa fondamentale domanda. Sarà stata una scena o sarà stato proprio vero? Qualche giorno dopo le fondamentali domande erano: che cos’è la morte? C’è qualcosa dopo questa vita? Che senso ha la sofferenza? Vedete come cambiano le domande, ma non è che prima non ci fossero. È che nella normalità ci facciamo spesso prendere dalla superficialità e le domande profonde che abitano sempre il nostro cuore spesso sono coperte da uno strato di polvere. Quando arriva una ventata – la crisi – questa polvere viene soffiata via ed emergono le domande vere e noi abbiamo avuto, e l’abbiamo ancora, per tanto tempo lo svelamento di ciò che davvero gli esseri umani si domandano e guarda caso, sono le domande che si professano al Credo: perché nel Credo noi professiamo un Dio creatore, Signore, Provvidente, Salvatore, professiamo una vita eterna e la resurrezione. Ci è data di nuovo l’opportunità di dire il Credo, ma non di dirlo mettendosi ai crocicchi delle strade; di dirlo ascoltando le domande. Ecco perché è importante anche questo secondo anno di ascolto e che avvenga aprendo qualche cantiere dei villaggi, individuando, stando proprio aderenti alla realtà della propria chiesa locale, quali possano essere questi villaggi da ascoltare. Poi le domande le faranno loro – e le fanno serie – alla Chiesa. Allora potremo metterci in dialogo.

**I cantieri di Betania: l’immagine della casa**

Man mano che si leggevano le sintesi veniva fuori anche una seconda immagine che si trova in questo episodio. L’immagine della casa. È Giovanni che ci parla della casa di Betania, la casa di Marta, Maria e Lazzaro e Marta ospita Gesù nella sua casa, dice il testo. Gesù non andava sempre nelle case per fare miracoli o per predicare. Probabilmente nella casa di Betania andava per riposare, per dialogare, per vivere qualche momento di relax. Anche lui aveva bisogno di questi momenti. Era tra amici e con gli amici ci si mette in pantofole: si dialoga senza chissà quali preoccupazioni. È bello questo Gesù che ha bisogno anche lui di essere accolto in una casa. Perché veniva in mente l’immagine della casa, carissima anche a sant’Agostino? Perché tutte le sintesi diocesane dicevano che è emerso nei gruppi sinodali – ne sono stati fatti 50mila in Italia – l’ideale di una comunità cristiana che assomigli ad una casa, più che ad un’azienda. Dove il centro siano le relazioni più che l’organizzazione. Dove contino i volti più che le strutture. Questo “più che” non significa contrapporre perché l’organizzazione e le strutture servono, ma servono alle persone. Bisogna evitare – secondo alcune sintesi diocesane – di utilizzare le migliori risorse per il restauro delle strutture. Non solo le strutture murarie, che bisogna pur restaurare come è successo a questa stupenda cattedrale. Dobbiamo però stare attenti che le nostre comunità non diventino luoghi di semplice rievocazione del passato: “si è fatto sempre così, una volta andava meglio, era tutto più bello” … a volte a sentir alcune persone, una volta era un sogno, tutti andavano a Messa, la gente non faceva peccati, però si confessava di più, forse così per devozione, tutti partecipavano, si suonava la campana, si andava in chiesa. Certo, l’ha detto il Vescovo Corrado, questa forma di cristianità, di saldatura forte con i valori sociali non c’è più, lo vediamo tutti i giorni. Ma il modo di ascoltare la voce dello Spirito non è di sognare un passato che non c’è più. È di vedere come adesso lo Spirito sta parlando, a cosa ci sta sollecitando. Se ci fermassimo semplicemente ai successi, ai numeri, saremmo destinati alla delusione, all’amarezza. Non c’è mai nei Vangeli un episodio in cui Gesù si chieda quanti siamo. Lui non è appassionato alla quantità. Lui va alla qualità dei rapporti. A volte dedica tanto tempo ad uno solo, a due persone pur di arrivare al cuore. Certo il numero ci dice qualcosa. Le indagini sociologiche ci possono aiutare. Ne leggiamo sempre. Adesso i sociologici si sbizzarriscono dopo la pandemia e pubblicano questi studi sulla religiosità in Italia un pochino apocalittici: il gregge disperso, la Chiesa brucia. Sono cose vere, però la sociologia non arriva al cuore delle cose, delle relazioni. La sociologia ci aiuta perché ci dice quante persone si dichiarano credenti, non credenti, praticanti, non praticanti, quanti matrimoni si celebrano in Chiesa, quanti non si celebrano, quante sono le ordinazioni, quanti sono i seminaristi, tutte cose importanti, ma non ci dice cosa sta facendo lo Spirito Santo nel cuore di ciascuno. Non può dircelo. Allora il primato delle relazioni sulle strutture – che è stato pensato attorno al simbolo della casa – significa che la casa è prima di tutto la famiglia che la abita, poi le mura. Nel mondo antico la parola casa (oikia, oikos nel mondo greco) voleva dire prima di tutto le persone che ci stavano dentro, poi anche il contenitore. Ma bisogna stare attenti a non scambiare il contenitore con il contenuto, a non dedicare più tempo alle strutture (murarie, pastorali, organizzative, burocratiche) che non alle persone, in particolare alla persona di Cristo che è quello che ci tiene insieme. Il cardinale Biffi, che aveva un senso dell’umorismo ineguagliabile, raccontava quella barzelletta, diciamo, quella storia del parroco che organizzò con tanto zelo la processione eucaristica, muovendo tante forze, organizzando i baldacchini, i fiori, tutti gli abiti, l’ordine della processione. Il Vescovo arrivò, prese in mano l’ostensorio e appena avviata la processione si accorse che mancava il Santissimo. Si girò verso il parroco e disse “ma qui non c’è il Santissimo!” e il parroco rispose “Ma non si può mica pensare a tutto!”. E lo diceva per dire attenzione perché a volte noi curiamo molto le impalcature e ci dimentichiamo il cuore. Ed è vero. Pastoralmente io me ne sono accorto anche come parroco ma anche in altri servizi che ho fatto. Tante volte si corre e ci si affanna per tante cose, magari per tenere su delle strutture, e ci si dimentica l’essenziale che a fare con le relazioni con il Signore e con gli altri.

**I cantieri di Betania: la diaconia**

E arriviamo così alla terza immagine. Mentre di nuovo si leggevano le sintesi, veniva in mente anche la terza parola che è diaconia – servizio – che ritorna due volte, sottoforma di sostantivo e sottoforma di verbo. Marta, dice Luca, era distolta per i molti servizi – usa il termine diakonia – e allora si fece avanti e disse: “non ti curi che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?” – usa il verbo diakoneo. Questo servire non è condannato da Gesù. Gesù si guarda bene dal dire a Marta che sbaglia a servire. Sarebbe poi dovuto andare al bar per mangiare qualcosa. Gesù dice a Marta che sbaglia nell’affannarsi per servire: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti”. Questo è l’errore di Marta, non il servire. Allora la riporta al cuore del servizio, la parte migliore, l’unica cosa di cui c’è bisogno, che è l’ascolto. Torniamo all’inizio. L’ascolto. A me ha sempre colpito questa contrapposizione tra il plurale e il singolare; Marta era presa per i molti servizi e Gesù le contrappone questo discorso: di una cosa sola c’è bisogno. Il problema di Marta è che è divisa, è frantumata tra le tante cose da fare. Ce la immaginiamo come una Perpetua che corre di qua e di là, fa una cosa poi ne fa un’altra. Il suo problema è che le manca l’unità tra questi servizi. Il suo problema è che vive il servizio al plurale, come i molti servizi, e che si è dimenticata che il servizio ha un cuore che unifica tutte le prestazioni, che altrimenti rimangono frantumate. Il cuore è l’ascolto: l’ascolto di chi? È ovvio, l’ascolto di Gesù, ma chi è Gesù in quel momento? Gesù è in doppia veste: è il maestro, e Maria assume la posizione della discepola ai suoi piedi, ma è anche il viandante bisognoso. È dunque l’ascolto nello stesso tempo del Signore – la Parola di Dio, il Vangelo – e dei fratelli, specialmente dei più bisognosi. Sono due dimensioni dell’ascolto che vanno insieme perché chi si abitua ad ascoltare la Parola di Dio fa più spazio nel suo cuore per ascoltare la parola dei fratelli e delle sorelle, soprattutto di quelli che non hanno voce, di quelli che rimangono ai margini, di quelli che Gesù elenca nelle sei categorie dell’esame finale: affamati, assetati, carcerati, poveri, prigionieri, stranieri e ammalati. È l’esame finale. Ci chiederà se l’abbiamo assistito in queste persone. Chi si abitua ad ascoltare, poi, le persone che hanno bisogno – e a volte sono dentro le mura di casa, non c’è bisogno neanche di uscire – allora si abitua a far più spazio anche alla Parola del Vangelo. Questo è il cuore del servizio e molte sintesi diocesane dicevano – evidentemente da parte degli operatori pastorali, a partire dagli stessi sacerdoti – “troppe volte siamo divisi tra i molti servizi, troppe volte si corre di qua e di là e si perde la gioia del servire che ci viene dall’ascolto. Quindi chiediamo come essere aiutati a recuperare quest’unità interiore, quali cammini di formazione, quali momenti di ossigenazione spirituale possiamo vivere”. Lo dico con una battuta che mi ha fatto un parroco recentemente. Non so qui da voi, ma in Emilia-Romagna l’estate e settembre è ancora il tempo delle sagre parrocchiali. Le sagre parrocchiali sono momenti molto preziosi perché permettono di incontrare tante persone, appunto. Sono dei piccoli villaggi che si aprono, dei cantieri in genere di tipo gastronomico, ma comunque va bene anche quello. A me i parrocchiani dicevano: “mentre noi cuciniamo, lei dica il Rosario”. Erano comunque occasioni per incontrare le persone e sono molto belli, ma un parroco recentemente mi ha detto: “abbiamo fatto la sagra, 3-4 sere bellissime, è tornata la gente dopo la pandemia, ho incontrato tanti parrocchiani, abbiamo fatto cene, feste, momenti di musica, però sono rimasto un po’ male quest’anno perché alla fine è venuto un signore, praticante ma non operatore pastorale, e ha detto la ringrazio molto perché ho dei vissuto momenti molto belli in questa sagra, però quello che avete dato in queste sere lo trovo anche al festival dell’Unità, invece la Parola di Dio lì non me la danno”. Questo parroco ha detto: “sono rimasto un po’ perplesso, un po’ colpito, un po’ ferito”. Non che non dobbiamo fare queste cose, ma se una comunità cristiana – parrocchia, associazione, movimento – dentro all’incontro, alla festa non riesce ad offrire quel qualcosa di più, almeno a chi vuol fare un cammino, si rischia veramente di avere tante Marte che corrono che però non si alimentano all’ascolto di Maria. Questo lo chiedono gli operatori pastorali stessi. Naturalmente chiedono delle proposte fattibili. Non possiamo chiedere ad un catechista di prendere la laurea in teologia. Sono cose sproporzionate. Il papa ci raccomanda di andare all’essenziale, proporre il cherigma, cioè l’annuncio che diventa formativo per gli operatori pastorali e anche qui ogni chiesa ha il proprio cammino, può aprire i propri laboratori, i propri cantieri della formazione.

**Il discernimento sinodale**

Io chiudo – già questa è una buona notizia… che chiudo – tornando un attimo allo spunto iniziale… che poi troverete nelle prime pagine della lettera pastorale argomentato molto bene. Il nostro metterci in ascolto per un secondo anno non è semplicemente un metterci in ascolto dei trend, delle linee di tendenze. È un metterci in ascolto dello Spirito. Per questo faremo seguire anche, se Dio vorrà, un terzo anno di sinodo – poi dovremo arrivare al 2025 seguendo il discorso giubilare – di discernimento, di lettura sapienziale di ciò che si è raccolto nei primi due anni, ma non fatto da specialisti, semplicemente, ma di nuovo rimandato a tutte le comunità cristiane perché raccogliere ciò che lo Spirito dice alle Chiese non è un’operazione sociologica. È un’operazione spirituale. Richiede una consonanza con il cammino della Chiesa, chiede di andare in profondità. Vi faccio un esempio banale e un esempio più serio. L’esempio banale è personale. Quando ho letto le sintesi delle diocesi di Modena e Carpi, dei gruppi sinodali e alcune sintesi nazionali, sono stato tentato a volte di rispondere perché c’erano delle critiche, a volte proprio anche delle osservazioni un po’ cattive e disinformate. Vi faccio l’esempio di una: non è cattiva, questa fa un po’ ridere. In una sintesi c’era scritto: “durante il periodo del lockdown la Chiesa non ci ha aiutato… per fortuna c’era la Caritas.” Ho pensato di rispondere e dire semplicemente “ma scusate, la Caritas cosa sarebbe se non la Chiesa che si interessa…?” poi mi sono trattenuto perché ho pensato che il papa ci sta chiedendo di ascoltare. Se ci mettiamo a dibattere sul momento, trascuriamo l’istanza profonda che c’è sotto a quell’affermazione che è probabilmente, se facciamo il discernimento, come mai diamo un’immagine di Chiesa dove la liturgia – perché evidentemente si riferiva alla liturgia; la Chiesa non ci ha aiutato perché non si poteva celebrare la Messa per il popolo di Dio – e non riusciamo a trasmettere anche l’immagine di Chiesa che, grazie a Dio, viviamo che è quella dell’incontro con le persone bisognose. Allora questa domanda non richiede una risposta immediata semplicemente: “vatti ad informare e capirai che la Caritas è l’espressione della Chiesa”, ma richiede un’interrogazione profonda, un lasciarsi ferire, un’autocritica creativa. L’esempio più serio. Il papa lo dice in modo molto provocatorio: “attenzione il sinodo non è un parlamentino. Non dovete procedere a maggioranza e minoranza perché a volte la maggioranza non ha ragione”. Sotto c’è una considerazione molto più profonda, che la Chiesa nella sua configurazione non è una monarchia assoluta e non è nemmeno una democrazia parlamentare. Pensate se Gesù avesse messo ai voti alcune scelte sarebbe rimasto in minoranza. “Cari discepoli, ho deciso di andare a Gerusalemme, sarò preso, messo in croce e risorgerò il terzo giorno. Chi è d’accordo?” Ci sono degli aspetti che non sono votabili perché la Chiesa ha una struttura sinodale, di cammino dietro la Parola di Dio, non di maggioranza e minoranza. La maggioranza e la minoranza ci aiutano a capire una linea di tendenza, ma non sempre sono utili. E faccio questo esempio, è quello più serio. Qualche anno fa, in una delle indagini sociologiche molto accurate sulla religiosità degli italiani, sono emersi due dati, in due parti diverse della ricerca, che mi hanno un po’ colpito. Uno diceva che il 70% dei praticanti, interrogato per campione, alla domanda “sei d’accordo con l’insegnamento della Chiesa sull’origine della vita, e quindi sull’aborto?” diceva di no. In un’altra parte c’era la domanda “sei d’accordo con l’insegnamento della Chiesa e di Papa Francesco sull’accoglienza dei migranti?” e il 70% dei praticanti diceva di no… un esempio bipartisan perché noi siamo abituati ad attribuire alcuni valori alla destra, altri alla sinistra. Allora se noi dovessimo andare dietro a questo, dovremmo dire che la Chiesa, per essere moderna, deve abbandonare il suo insegnamento sulla dignità della vita dal concepimento e abbandonare l’insegnamento sull’accoglienza dei migranti, e allora si accomoda la maggioranza. Ma noi ci rendiamo conto che lo Spirito non soffia in queste cose perché il Vangelo è troppo chiaro. La tradizione della Chiesa è troppo chiara. Allora certamente si tratterà di accogliere tutto, ma non di battezzare tutto. In questa linea – lo dico senza nessun intento polemica, ma sono abbastanza sicuro di interpretare anche l’opinione dei vescovi e del papa; non voglio essere presuntuoso, l’ho sentito direttamente – certamente la strada che ha imboccato il sinodo italiano non si presterà alle derive del sinodo tedesco… che è molto problematico per certi aspetti perché – potete essere o non essere d’accordo, ma io ho l’impressione che ci sia una secolarizzazione che per dire ciò che oggi interessa svende la Scrittura e la tradizione… comunque è ancora in corso quindi non vogliamo dare giudizi troppo netti. Mi sembra che in Italia stiano emergendo invece delle questioni che sono di fondo. Non è che le questioni tedesche non siano importanti, però prima di affrontare celibato, sacerdozio, le donne, omosessualità e abusi in quel modo lì – maggioranza e minoranza – forse bisogna darsi gli strumenti perché la comunità possa davvero ascoltarsi profondamente. Dopo si potrà parlare di tutto, ma se noi ci poniamo come un parlamento attiviamo una dinamica che ci allontana dalla Parola di Dio. Ci mette in un atteggiamento di contrapposizioni, in alcune vie che sembrano bloccate. Si tratta di ascoltarci molto, prima, e poi se questo diventa stile, allora possiamo affrontare tutti gli argomenti. Del resto, lo si vede dentro una famiglia: si è abituati ad ascoltarsi, si può parlare di tutto, anche di temi molto divisivi, molto delicati, ma se in una famiglia si è l’un contro l’altro armato, basterà anche il tema della meteorologia per cominciare a litigare. Allora a me sembra che, grazie al popolo di Dio che è nelle nostre chiese italiane, ci stiamo muovendo su alcuni temi di fondo che sono di stile più che di contenuto ma che sono la premessa per poi affrontare poi tutti gli argomenti. Se noi impariamo ad ascoltare la Parola di Dio e ad ascoltarci, allora potremo davvero assumere uno stile che ci aiuta ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alle chiese.